

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— XII LEGISLATURA —

## 9<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI  
CONCERNENTI LA PRIMA APPLICAZIONE DELLA  
LEGGE 31 GENNAIO 1994, N. 97, SULLE ZONE DI MON-  
TAGNA E LA PROSPETTIVA CIRCA L'ATTUAZIONE  
DEGLI IMPEGNI SPECIFICI POSTI A CARICO DI ENTI

4<sup>o</sup> Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 FEBBRAIO 1996

**Presidenza del presidente FERRARI Francesco**

## INDICE

**Audizione del direttore generale della Direzione generale delle risorse forestali, montane ed idriche del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali**

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 10, 15	DE FABRITIIS .....	Pag. 3, 13, 15
DEGAUDENZ (PPI).....	10, 11, 12 e <i>passim</i>		
DI MAIO (Preog. Verdi-La Rete)....	11, 14, 15		
DUJANY (Misto Vallé d'Aoste) .....	9, 12		
NATALI (AN).....	11, 12, 13		
PRESTAMBURGO, sottosegretario di Stato per le risorse agricole, alimentari e forestali ..	7		

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Camillo De Fabritiis, direttore generale della Direzione generale delle risorse forestali, montane ed idriche del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, accompagnato dall'ingegner Fausto Martinelli, dirigente del Corpo forestale dello Stato.*

*I lavori hanno inizio alle ore 16,20.*

**Audizione del direttore generale della Direzione generale delle risorse forestali, montane ed idriche del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi concernenti la prima applicazione della legge 31 gennaio 1994, n. 97, sulle zone di montagna e la prospettiva circa l'attuazione degli impegni specifici posti a carico di enti, sospesa nella seduta del 31 gennaio 1996.

In relazione all'attuazione della legge n. 97, che credo non abbia ancora conseguito i suoi esiti a livello periferico, abbiamo ritenuto opportuno svolgere questa indagine conoscitiva al fine di individuare le responsabilità degli organi preposti ed, in particolare, questa audizione per conoscere il parere di specialisti del settore in merito alla forestazione.

Do dunque la parola al dottor De Fabritiis, direttore generale della Direzione generale delle risorse forestali, montane ed idriche del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, che ringrazio per essere intervenuto, accompagnato dall'ingegner Fausto Martinelli, dirigente del Corpo forestale dello Stato.

**DE FABRITIIS.** Ringrazio il Presidente della Commissione per l'opportunità offertami di esprimere un parere su problemi quali quelli delle risorse idriche e forestali, cui sono particolarmente sensibile.

Condividendo quanto detto dal Presidente in merito all'individuazione di responsabilità da attribuire a determinati enti, esprimo soddisfazione per l'intervento promosso dal Parlamento al fine di risolvere i problemi esistenti.

Prima di entrare nel merito, vorrei riassumere l'evoluzione che ha avuto nell'ultimo secolo la legislazione in materia e svolgere al contempo alcune considerazioni - che forse potrebbero essere interpretate come provocatorie - per richiamare l'attenzione della Commissione su alcuni aspetti della politica generale a favore della montagna.

Da studente, appresi che la prima legge a favore della montagna, (del 20 giugno 1877, n. 3917, la cosiddetta «Maiorana-Calatabiano» sulla tutela del patrimonio boschivo) trattava essenzialmente tematiche concernenti la tutela idrogeologica; a questa seguì la cosiddetta legge «Luz-

zatti» del 2 giugno 1910, n. 277, recante provvedimenti per l'amministrazione e per il demanio forestale di Stato e per il demanio dei privati.

Il primo passo evolutivo si individua solamente nella legge 27 luglio 1967, n. 685, di approvazione del programma economico nazionale 1966-1970, che per la prima volta (ai paragrafi nn. 145 e 161, relativi alla difesa del suolo e alla montagna) affronta i problemi della società e dell'economia montana; a questa segue la legge 25 luglio 1952, n. 991, tesa alla difesa idrogeologica ed alla risoluzione di problemi della società e dell'economia montana, con l'individuazione di aiuti agli operatori locali soprattutto nell'ambito turistico ed artigianale. A seguito di questa, fu emanata la legge 3 dicembre 1971, n. 1102, recante nuove norme per lo sviluppo della montagna, che attribuisce alle comunità montane un ruolo di primo piano per lo sviluppo socio-economico delle zone circostanti, anche con la predisposizione di appositi piani di sviluppo relativi ai comprensori interessati.

In quegli anni, però, l'attenzione politica per il settore agricolo e la sensibilità nei confronti della salvaguardia idrogeologica cominciavano ad affievolirsi. A tale proposito, ricordo ancora che, mentre all'epoca i fondi destinati alla montagna passavano attraverso le regioni, su proposta del CIPE e del Ministro dell'agricoltura, oggi passano attraverso il Ministero del bilancio.

Ho ricordato l'evoluzione della legislazione in materia per evidenziare come, certamente in coerenza con una maturazione del Dicastero ma, soprattutto, come pratica e logica conseguenza di una linea economica di sviluppo, la legislazione a favore della montagna abbia coperto un sempre più vasto quadro di esigenze, di prospettive e di sviluppo, peraltro affievolendo notevolmente l'intervento sui due aspetti tipici della montagna: l'agricoltura e la difesa idrogeologica. In base alla mia quarantennale esperienza di osservatore interessato, invito dunque la Commissione a riflettere su queste considerazioni.

Contrariamente a quello che si vuol credere, lo sviluppo delle zone montane non ha subito un notevole rallentamento negli ultimi trent'anni, al contrario, tanto che negli anni 1990-1991 il reddito medio nazionale *pro capite* si attestava sui 18 milioni e quello delle zone montane sui 14.

Per quanto riguarda la programmazione, bisogna distinguere due tipi di montagna: quella «statistica» e quella «legale».

Come loro sanno, la statistica considera territori di montagna circa 10.400.000 ettari, mentre la legge 25 luglio 1952, n. 991, che ha introdotto il concetto di montagna legale, considera come montani 16.000.000 di ettari.

Orbene, se consideriamo la montagna statistica, dal censimento del 1991 emerge che, rispetto al 1961, la popolazione in quei territori è scesa da 8,7 a 7,8 milioni di unità. Ciò è dovuto alla circostanza che, nei primi venti anni, si è registrato un decremento del 9 per cento, mentre nell'ultimo decennio - cioè tra il 1981 e il 1991 - tale percentuale è scesa al 3,2 per cento circa. Per quanto riguarda la montagna statistica, non vi è stato quindi un grande spopolamento; se poi andiamo ad analizzare quanto è accaduto per la montagna legale, ci accorgiamo che vi è stato addirittura un incremento della popolazione residente di poco inferiore all'1 per cento (per l'esattezza si tratta dello 0,83 per cento).

Naturalmente, gli indici di incremento e di decremento solo la risultante tra gli andamenti naturali e gli spostamenti della popolazione. In sostanza, mentre gli andamenti nelle zone montane del Nord hanno fatto registrare un *trend* negativo, ma sono stati compensati dallo spostamento di popolazione, nelle zone del Sud si è verificato l'inverso, nel senso che si è avuto un incremento naturale che è stato compensato, in senso opposto, dal decremento della popolazione. Questo è dovuto alla diversità delle singole realtà. Infatti, nella montagna del Centro-Nord - mi riferisco alla montagna legale - si è registrata una certa tendenza all'afflusso di popolazione, perchè in essa ricadono centri industriali, capoluoghi di provincia e così via, mentre dell'evidente povertà del Sud si risente in modo particolare nelle zone montane.

Vi sono, oltre a questo, anche altri indici a cui far riferimento: ad esempio, il numero degli allacciamenti elettrici è aumentato più nelle zone di montagna che in quelle di pianura; come pure - almeno fino a qualche anno orsono - le nuove immatricolazioni di auto erano superiori nei territori montani piuttosto che altrove. Infatti - i dati si riferiscono sempre a due o tre anni fa - si registravano 44 auto ogni 100 abitanti in pianura e 41 nelle zone di montagna, ma con una tendenza ad una maggiore immatricolazione in questi ultimi territori, anche se in parte essa riguardava autovetture usate.

Questa è la seconda considerazione che mi permetto di esporre per mettere in evidenza come vi siano differenze non solo tra zone e zone, ma anche nell'ambito delle stesse zone di montagna. A questo proposito vorrei aggiungere che quella visione generale con cui si guarda alle zone di montagna deve essere in parte corretta, soprattutto quando parliamo di *montagna legale*. Infatti, aziende come la Luxottica e la Safilo si trovano in zone classificate di montagna; come pure vi sono industrie agroalimentari ed altre svariate attività che si sono sviluppate in tale ambito.

La terza considerazione, signor Presidente, riguarda - e non è un caso che io abbia sviluppato tutta la mia carriera nell'agricoltura e nel suo interesse - la situazione dell'agricoltura nelle zone montane. Al riguardo, occorre rilevare che se il peso dell'agricoltura in tali territori è in qualche maniera aumentato, non lo è però in misura analoga nè nei confronti degli altri settori produttivi nè nei confronti dell'agricoltura delle zone pianeggianti. In termini economici, l'agricoltura contribuisce alla formazione del prodotto interno lordo nelle zone montane per il 4,5 per cento, mentre nel resto d'Italia per il 3,9 per cento. Tuttavia, se andiamo indietro nel tempo, scopriamo che, mentre negli anni '50 i territori montani fornivano il 18,6 per cento della produzione lorda vendibile nazionale, agli inizi degli anni '90 tale percentuale era scesa al 12,3 per cento. Questo significa che l'agricoltura delle zone montane si è sviluppata in maniera notevolmente inferiore a quella delle altre zone, anche se tuttora essa contribuisce alla formazione del reddito in misura leggermente superiore rispetto agli altri comparti produttivi.

Vi sono ragioni ben precise di questo fenomeno. Sappiamo tutti, del resto, come soprattutto in agricoltura si è in presenza di fenomeni di concentrazione della produzione nelle zone più ricche e fertili. Ciò è legato sostanzialmente al problema della marginalità. Vi sono, infatti, fattori di marginalità naturali e fattori di marginalità economici di cui oc-

corre tener conto: i primi sono dati dalle risorse naturali, da un lato, e dal clima, dall'altro; i secondi dalle distanze, dai costi del trasporto, dalle difficoltà di investimento, eccetera.

Non c'è dubbio, dunque, che nelle zone montane l'agricoltura risenta, in misura ancora maggiore rispetto agli altri settori, dei fattori di marginalità naturali, vale a dire del clima, che non si presta alle coltivazioni, e degli aspetti geomorfologici dei terreni, che ne rendono arduo lo sfruttamento. Ecco, allora, che l'agricoltura delle zone montane (in particolare quella delle zone più tipicamente montane, mi riferisco quindi più alla montagna statistica che a quella legale) risente dei fattori di marginalità naturali più di quella delle zone pianeggianti: come pure maggiore incidenza hanno anche i fattori di marginalità economici. Infatti, un conto sono i costi di trasporto in una zona di pianura e un'altro conto in una zona di montagna; soprattutto se teniamo conto del decentramento delle attività produttive, non possiamo far a meno di rilevare come essi nell'agricoltura abbiano un peso maggiore.

È fuori di dubbio, quindi, che i fattori di marginalità incidano più pesantemente nelle zone di montagna, per cui occorre rimuovere tali ostacoli. A questo punto, si pone il problema di come intervenire.

Ci sono anche altri fattori che dimostrano questo dato. È vero che nelle zone di montagna, quelle considerate di montagna legale, vi è una certa varietà di coltivazioni, ma nelle zone considerate di montagna classica si trovano solamente alcuni tipi di colture, che sono generalmente estensive.

Come voi sapete, la statistica riporta che da 6.800.000 ettari di bosco si è passati, secondo l'inventario nazionale effettuato dal Corpo forestale dello Stato, che è del 1986-1987, a 8.600.000 ettari di bosco, cioè 2.000.000 in più; il che dimostra che ci sono stati più o meno 2.000.000 di ettari di coltivazioni abbandonate e che si è trattato non di un rimboschimento, ma di una tendenza della flora spontanea ad affermarsi in terreni abbandonati.

Se poi aggiungiamo a questi 2.000.000 di ettari parecchie altre migliaia di ettari che sono stati occupati da industrie, da seconde case e da costruzioni varie, constatiamo come la superficie naturale delle zone montane si sia notevolmente ridotta.

Se andiamo a considerare le produzioni, notiamo come, soprattutto quelle relative ai prati e ai pascoli, tendono a crescere, sia pure lentamente, mentre decrescono le altre coltivazioni a carattere più intensivo.

Signor Presidente, ho svolto queste considerazioni perchè evidentemente *voglio promuovere una tesi, altrimenti non le avrei fatte*. La tesi è che le zone montane certamente hanno bisogno di aiuto, di assistenza, di supporto, *ma soprattutto ne ha bisogno l'agricoltura delle zone montane*. Se mi è consentito, pongo questo in relazione con quanto ho detto prima, cioè che la legislazione a favore delle zone montane si è orientata nel senso di un affievolimento dell'intervento a favore dell'agricoltura.

Mi occupo di agricoltura e forse osservo le questioni in modo distorto; però, pur non ignorando l'apporto delle altre attività, ritengo che l'agricoltura abbia sempre valore, dal punto di vista strategico

ed economico, per il paese; ma ha valore economico e sociale soprattutto in determinate zone.

A questo punto potrei parlare delle pluriattività, del programma del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, presentato dal ministro Luchetti alla Unione europea, per l'intervento nelle zone montane; ma non lo faccio. Semmai, se ci saranno domande su tali argomenti, risponderò ad esse.

Affronto ora il discorso dell'applicazione della legge n. 97 del 1994. I signori senatori sanno che, dal punto di vista finanziario, c'è stato uno stanziamento di 50 miliardi, per il raggiungimento delle finalità della legge n. 97 del 1994, a beneficio delle comunità montane. Queste hanno la responsabilità della gestione dei finanziamenti nazionali e comunitari riguardanti l'agricoltura nelle zone di competenza. Inoltre, è previsto un cospicuo aumento dello stanziamento a favore del Fondo nazionale per la montagna, che dovrebbe essere di non meno di 300 miliardi per il 1996.

Vi ricordo anche che esiste un comitato tecnico, a livello di Ministero del bilancio, che gestisce l'applicazione della legge per la montagna; mentre per quanto riguarda il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali la legge investe la responsabilità del Ministero stesso su tre aspetti: quello della forestazione, nei limiti in cui ciò sia richiesto dalle comunità montane (e ciò non è mai avvenuto); l'aspetto dei marchi tipici delle zone di montagna (di cui parlerò adesso); infine, quello del sistema informativo sulla montagna.

Circa quest'ultimo aspetto, è stato predisposto uno studio articolato di fattibilità che è stato discusso e approvato dalla Conferenza permanente Stato-regioni, quindi siamo in procinto di dare avvio al sistema informativo per la montagna, che dovrebbe essere integrato con il SIAN, cioè con il sistema informativo agricolo nazionale; d'altra parte, nella nostra società, tutti i sistemi tendono ad essere integrati fra loro.

Per quanto riguarda i prodotti tipici della montagna, abbiamo raggiunto un accordo anche con l'UNCEM, l'Unione dei comuni e degli enti montani. Quest'ultima ha chiesto al nostro Ministero di farsi punto di incontro per dibattere tutti i problemi dell'agricoltura montana e per cercare anche di risolverli. Abbiamo accolto questa istanza; d'altra parte, noi stessi ci sentivamo quasi in dovere di promuovere un'iniziativa del genere. Nella prossima riunione che si terrà nel corrente mese di febbraio, spero, una volta ottenute le designazioni, affronteremo in primo luogo il problema dei prodotti tipici della montagna.

Per quanto riguarda la forestazione, come ho detto, non abbiamo richieste da parte delle comunità montane.

**PRESTAMBURGO**, sottosegretario di Stato per le risorse agricole, alimentari e forestali. Signor Presidente, accetto le provocazioni del direttore generale De Fabritiis. Essendomi occupato di problemi economici della montagna mi sono sempre interrogato su questo: le carenze o le deficienze strutturali di carattere naturale, sono il vero fattore limitante dello sviluppo economico della montagna? Se fosse vero, l'Austria sarebbe un paese poverissimo, la Svizzera anche e così gran parte della Francia; quindi gli aspetti naturali che con-

dizionano le scelte in agricoltura - questo è senz'altro vero - non sono certamente il fattore limitante.

Il fattore limitante, a mio modo di vedere, è soprattutto l'uomo che nella vera montagna non trova condizioni di vita e di reddito sostanzialmente comparabili con quelle presenti in altre zone (pianura e bassa collina).

Quando si parla di dati relativi alla montagna, bisogna stare attenti a come si forma l'aggregato di analisi statistica: se ai comuni totalmente montani aggiungiamo, come diceva il dottor De Fabritiis, quelli parzialmente montani, i dati variano di molto. Esiste una montagna statistica e una montagna legale, come sappiamo, e quindi, a seconda di come formiamo l'aggregato, le analisi ci portano a conclusioni diverse.

Vivo in una regione (Friuli-Venezia Giulia) che è costituita per il 62 per cento da un territorio classificato come montano; quello realmente montano, in base ai livelli altimetrici, è notevolmente inferiore. Andando a visitare queste zone, per ragioni di studio, ma anche di attività professionale - alcune comunità montane hanno richiesto dei piani di sviluppo - ciò che mi colpiva di più erano gli interventi sbagliati del passato. La regione Friuli-Venezia Giulia, per esempio, ha realizzato diverse stalle a conduzione associata, ritenendo che queste costituissero un fattore portante di una possibile ripresa dello sviluppo economico, sostituendo così le preesistenti stalle piccole, con pochi capi ciascuna.

L'errore però non era nel carattere associativo dell'iniziativa, ma nel fatto che, in questo modo, diventavano evidenti certi costi, ad esempio, quello del lavoro. Inoltre le stalle sociali richiedevano conferimenti di fieno - quaranta quintali a capo - una quantità che, per l'età media di chi allevava bestiame, in quelle zone era difficile da realizzare. Ecco allora l'esigenza di acquistare fieno sul mercato e la difficoltà di gestire queste stalle; ora, infatti, sono tutte chiuse.

Da queste analisi emerge, pertanto, che il problema dell'agricoltura di montagna va studiato ed analizzato nel contesto di un'integrazione con le altre attività economiche, in particolare con l'industria di fondo valle. La riprova di questa affermazione si può avere in concreto laddove, ad esempio nel Cadore, nelle zone delle industrie degli occhiali, operano imprese di fondo valle, ma sono presenti anche l'attività agricola, sia pure in misura modesta, e quella turistica.

Da questa considerazione deriva, allora, l'esigenza di una serie di interventi.

Ricollegandomi alla relazione del nostro ospite, condivido l'affermazione secondo cui occorre un intervento pubblico differenziato sull'agricoltura di montagna che deve mirare a conseguire particolari obiettivi, come quello di esaltare la qualità del prodotto onde ottenere dei prezzi remunerativi, specie laddove si tratti di una zona a vocazione turistica: il turista, in genere, pur di avere un prodotto genuino, è disposto a pagare dei prezzi sensibilmente più alti di quelli praticati in pianura. Questo per quanto riguarda le zone del Centro-Nord; se poi consideriamo il Meridione, il discorso cambia radicalmente, anche perchè la montagna dal punto di vista pedologico è più povera. Qui si innestano una serie di problemi antichi e mai risolti.



DUJANY. La mia impressione è che la relazione del dottor De Fabritiis sia abbastanza ottimistica rispetto alla vita vissuta quotidianamente da chi risiede nelle zone di montagna. Probabilmente ciò è dovuto alla caratterizzazione del territorio montano così come è stato definito: esiste la montagna statistica e la montagna legale; poi esiste la vera montagna, che probabilmente non è ancora definita. Mi pare che, oltre a questioni di carattere economico, la montagna presenti soprattutto un problema di marginalità. Non si tratta solo di una marginalità naturale ed economica, bensì psicologica che è molto più grave perchè ha carattere culturale. Il giovane oggi non fa più l'agricoltore in montagna perchè tale attività è considerata emarginante. Come si fa a dire ad un giovane di dedicarsi all'agricoltura, quando in questo modo egli è considerato socialmente inferiore?

Credo, quindi, che il problema di fondo sia quello di riqualificare il lavoro della montagna attraverso una formazione professionale che le nostre scuole statali attualmente non danno. In esse, infatti, si forma un perito agrario che, però, non sa operare in agricoltura e non apporta alcun contributo al miglioramento dell'agricoltura di montagna.

Per quanto riguarda le statistiche accetto, naturalmente, i dati che indicano un incremento della popolazione; tuttavia ho la sensazione che, invece, la montagna sia abbandonata. Basterebbe condurre un'indagine sul numero dei ragazzi presenti o su quello delle scuole che si chiudono annualmente nelle zone di montagna. Non ci sono più uomini e quei pochi che ci sono, per ragioni varie, scendono verso valle. Quest'ultima rientra probabilmente nella montagna statistica o in quella legale, però non è più la vera montagna, che, in genere, presenta attività economiche tipiche, quali la pastorizia, l'allevamento del bestiame e talvolta - ma non sempre - anche la coltura della vite, della frutta, o altro ancora. Si tratta quindi di zone molto ampie, veramente emarginate.

Vivo in una regione in cui la montagna statistica copre il 90 per cento del territorio, mentre quella reale il 70 per cento; le differenze sono veramente sostanziali sul piano dell'estensione territoriale.

Esistono anche fenomeni di carattere generale che incidono sull'impoverimento della montagna: uno di questi è l'automazione. Ad esempio, tutte le industrie idroelettriche per effetto dell'automazione hanno abbandonato i territori montani per concentrare le loro attività più a valle. Questo grande processo di automazione sottrae alla montagna uomini e posti di lavoro che potrebbero rappresentare attività integrative, visto che l'agricoltore di montagna non è mai stato autonomo, nemmeno nei decenni passati, quando l'agricoltura aveva un ruolo ben diverso nell'ambito del territorio nazionale o europeo.

La montagna ha sempre avuto bisogno di attività integrative; ma la legislazione vigente non prevede condizioni tali da favorire il pluralismo di attività: i sistemi previdenziale, assistenziale, fiscale e via di seguito non permettono questo tipo di evoluzione. Non parliamo poi delle direttive dell'Unione europea che, in genere, non tengono conto degli elementi di diversità della vera montagna. Questi sistemi, talvolta un po' vessatori, sia di carattere sanitario, sia di carattere agricolo o di altro genere, configurano situazioni che mal si adattano alle zone veramente montane.

In conclusione, ha l'impressione che la montagna possa essere riqualificata soprattutto ridando fiducia e valore alle sue attività. Il problema non è solo finanziario o economico, ma è soprattutto di valorizzare di nuovo queste attività.

DEGAUDENZ. Come il senatore Dujany, provengo anch'io da zone montane e condivido appieno l'opinione da questi espressa secondo la quale l'agricoltura di montagna può sopravvivere solamente se affiancata ad altre attività. In precedenza, il Sottosegretario ha fatto riferimento all'Austria o alla Svizzera, ma potrei citare l'Alto Adige come una regione le cui tradizioni - alcune delle quali, come il maso chiuso, sono divenute leggi - sopravvivono assieme ad attività turistiche non di massa. Grazie allo sviluppo di attività complementari ricettive, comunque qualificate, e grazie ai prodotti tipici locali, si permette in tal modo la sopravvivenza delle aziende agricole.

In base a queste esperienze, è facilmente comprensibile che si riuscirà ad invertire l'attuale tendenza ed a salvare l'agricoltura di montagna non solo grazie ad incentivi ed a leggi particolari, ma anche grazie al recupero della cultura della permanenza in montagna. Questa Commissione ha tentato questa strada qualche mese fa con l'inserimento, in un disegno di legge di cui ero relatore, di una normativa di natura igienico-sanitaria più adatta ai prodotti montani, quali il burro o il formaggio delle malghe. Le normative attualmente vigenti in merito, infatti, seppure risultano adeguate ad aziende agricole situate in un grande insediamento di pianura, non permettono nei piccoli insediamenti montani la sopravvivenza delle malghe stesse, dove l'igiene è ugualmente salvaguardata senza però norme vessatorie. In Trentino, ad esempio, vi sono molti agricoltori che si sono riuniti in cooperative solamente pochi anni fa per gestire delle malghe (ristrutturate grazie ai contributi della provincia) che tendono oggi ad essere abbandonate anche a causa di queste norme.

Si rende dunque necessario un cambiamento di mentalità della popolazione montana che deve riscoprire il proprio ruolo, superando anche il problema dell'orario di lavoro da rispettare, visto che chi gestisce un complesso agriturismo e alleva bestiame deve lavorare anche la domenica. Oltre agli incentivi economici, al contempo, si rende necessario un diverso approccio sia dell'Unione europea che del Governo italiano in merito alle norme che regolano la vita in montagna. In caso contrario, le statistiche registreranno un incremento di popolazione nella montagna cosiddetta legale - si pensi che Trento è considerato comune montano, malgrado il suo centro storico sia al livello del mare - ma, inevitabilmente, un decremento della popolazione della montagna cosiddetta statistica.

PRESIDENTE. Il dato che desta in me maggiore preoccupazione è la mancata destinazione di finanziamenti alla forestazione da parte delle comunità montane: un tale atteggiamento è indice infatti di una tendenza culturale che, a differenza di quanto avviene in altri paesi, quali ad esempio il Canada, non presta attenzione alla salvaguardia dei boschi e delle foreste.

L'impegno della Commissione dovrebbe essere dunque teso all'incremento dei finanziamenti dell'Unione europea e dello Stato italiano su questo specifico aspetto; in particolare, al fine di incrementare la popolazione montana, si rende necessaria la creazione di posti di lavoro, volti allo sfruttamento economico, oltre che paesaggistico, delle risorse forestali di queste zone. Un tale progetto potrebbe trovare risposta adeguata nell'ambito della legge n. 97, nell'ambito degli incentivi alle comunità montane.

DEGAUDENZ. Per quanto riguarda la forestazione, ricordo che in Trentino si constata un notevole aumento annuale di volume arboreo ed al contempo una diminuzione dell'attività, non più redditizia per i comuni, concernente l'utilizzo delle risorse boschive. Queste, infatti, hanno dei costi di sfruttamento talmente alti da impedire agli italiani di essere concorrenziali nei confronti dei paesi stranieri.

Ciò potrebbe essere causato da una differente procedura seguita nel nostro paese, dove le piante vengono tagliate in base alla grandezza ed alla ricchezza di ciascuna zona boscosa; la deforestazione, infatti, al fine di garantire una migliore vita biologica del bosco, viene effettuata su un territorio molto vasto e non in una zona limitata. Il nostro sistema, dunque, che sembrerebbe prestare maggiore attenzione all'equilibrio naturale, comporta costi tali da non essere competitivo sul mercato.

DI MAIO. Nell'ambito delle attività integrate, certamente un settore importante è quello turistico. Mi domando se a tale proposito siano stati effettuati degli studi per analizzare il rapporto tra afflusso turistico e popolazione residente, al fine di mantenere questi due valori in perfetto equilibrio. Nel quadro dello sviluppo della montagna, è a tutti noi nota l'esistenza di iniziative tese a limitare, specialmente in certe zone, tale afflusso turistico. Parrebbe importante comprendere fino a che punto sia opportuno incrementare e promuovere l'attività turistica in montagna e se, alla base di questo, sia stato effettuato un'apposito studio articolato per zone.

Mi reco in montagna ogni anno, in particolare in Valle d'Aosta, che sembrerebbe - come l'Alto Adige, ma non come altre zone - molto ben integrata sotto questo profilo. Se l'intenzione, dunque, è quella di intervenire, incoraggiare ed incentivare, sia dal punto di vista economico che culturale, le attività di montagna, non credo lo si possa fare in modo casuale. La domanda è se esistono degli studi o dei modelli antropometrici al riguardo.

NATALI. Io provengo da un paese che si trova vicino ad un monte, ma che non può per questo definirsi di montagna, dove purtroppo c'è stato il disboscamento e tutto il terreno è coltivato. Tuttavia, mi reco spesso in montagna, specie nel Trentino, a Malè, e siccome sono un curioso e un appassionato di agricoltura vado in giro ad osservare e a fare domande. Ebbene, in Val di Sole, che è una valle strettissima, ci sono 14 comuni che si susseguono l'uno all'altro, vicinissimi, e che si proiettano lontano dalle loro sedi, tant'è che persino Madonna di Campiglio non è comune, ma frazione di Pinzolo. In questa valle sono rimasti soltanto i vecchi, i giovani sono andati tutti via. Quei pochi animali che

sono allevati li mandano in montagna; ad esempio, quelli di Malè li mandano oltre Madonna di Campiglio, ma vi sono problemi anche a questo riguardo: infatti, i pascoli sono occupati da altre mandrie provenienti dall'Alto Adige. Addirittura vanno i tedeschi a fare i pastori perchè non ci sono più italiani disponibili.

DEGAUDENZ. O gli jugoslavi.

NATALI. Sempre in quella zona, ho visto delle malghe nuove, che peraltro costano moltissimo. Ad esempio, c'è un tale, uno che prima lavorava in aviazione, sposato, che ora conduce due malghe, una vicina a Madonna di Campiglio e una più in alto. Si tratta di una persona operosa che ci crede, che ha scelto questo tipo di vita e che utilizza, per suo conto, due malghe che sono costate milioni, ma non c'è nessun altro che ci vada. Non è possibile istituire una cooperativa, è un uomo solo che intelligentemente e per passione approfitta di questo, ma non c'è nessuno che lo segue.

E ancora, in una frazione di Malè, c'è un uomo che si chiama Mosè Giuseppe e che falcia ancora i prati. Ci si preoccupa del fatto che i prati non vengono più falciati, tant'è che la regione corrisponde, per ogni ettaro di prato falciato, un certo premio. Costui mi chiedeva: perchè non pagano noi vecchi per i «fazzoletti» di terreno falciati? Noi, infatti, rendiamo lo stesso servizio, solo che abbiamo degli appezzamenti di terreno limitati.

Ecco questi sono i problemi veri! È l'uomo che bisogna valorizzare, incentivare, altrimenti è ovvio che i giovani scendano a fondo valle e si dedichino a mille altri mestieri, magari servili, che però rendono di più. Questa è la situazione tremenda che abbiamo davanti: all'agricoltura non si dedica più nessuno.

Recarsi nelle malghe a prendere i prodotti della montagna è bellissimo per noi che veniamo da fuori. Personalmente ho fatto un proponimento per la prossima estate. C'è una malga, nel parco dello Stelvio, al di sopra della quale non c'è più nulla e vi è un pastore che ha delle stanze; ebbene, io conto di recarmi e di trattenermi lì alcuni giorni per vedere l'alba, gli animali. Non c'è più nessuno che fa queste cose; se gli uomini non si innamoreranno di nuovo di questo mondo sarà finita, purtroppo!

Il senatore Degaudenz diceva che tagliano le piante più grandi in mezzo al bosco per poi portarle via; ebbene - secondo me, ma posso anche sbagliare - questo dipende dal fatto che da noi il bosco non si è sviluppato tutto insieme, tant'è che vi sono piante che sono state ricollocate in posti che non sono adatti; mentre in Austria e in Svizzera il bosco è compatto e quindi possono tagliarlo in blocco, in quei luoghi non puoi distinguere pianta da pianta perchè questo avrebbe conseguenze disastrose dal punto di vista economico.

Occorre - ripeto - far nascere una cultura nuova; ma, in ogni caso, è fondamentale l'uomo.

DUJANY. Vorrei rivolgere al dottor De Fabritiis un'ultima domanda. Poichè le regioni, soprattutto quelle a statuto speciale, hanno, sul piano istituzionale, competenza primaria in materia di agricoltura e foreste e

dal momento che le direttive comunitarie intervengono spesso in tale ambito, cosa si può fare per coordinare le suddette competenze regionali con le direttive comunitarie e le competenze ministeriali?

*DE FABRITIIS.* Ho detto all'inizio del mio intervento che avrei svolto alcune considerazioni che sarebbero potute apparire provocatorie.

Lei, senatore Dujany, ha colto nel segno; infatti, esiste una montagna legale, esiste una montagna statistica e poi esiste la vera montagna. Quello che ho cercato di dimostrare è proprio che la vera montagna non dipende soltanto dall'altitudine, ma anche dalle difficoltà insite nel suo sviluppo. Tuttavia, debbo anche dire che questa è anche una montagna dinamica perchè certe zone che potevano essere considerate depresse negli anni '50 e '60, oggi non lo sono più. Ho citato i casi della Safilo e della Luxottica, ma potrei parlare anche di Courmayeur, di Pré-Saint-Didier, di Cortina e di tanti altri centri turistici che nel tempo si sono sviluppati. Quelle non sono più zone depresse, anche perchè da quei paesi, come pure dai centri provinciali, si sviluppa un indotto che coinvolge anche i territori immediatamente circostanti. Del resto, quelli che ho riportato sono dati provenienti dall'Istituto di sociologia rurale, il quale ha compiuto uno studio apposito proprio in vista dell'emanazione della legge n. 97.

Vorrei sottolineare che noi dobbiamo farci carico soprattutto dello sviluppo delle zone più tipicamente montane, che poi sono anche quelle rimaste a carattere prevalentemente agricolo-rurale, che non possono quindi non interessare in modo particolare il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali. Ecco perchè avevo detto che forse sarei apparso provocatorio.

*NATALI.* Mi permetta una raccomandazione. Il comando unico nazionale del Corpo forestale è preoccupato perchè pare che due regioni, Lombardia e Trentino-Alto Adige, vogliano costituire corpi propri, per cui i comandi verrebbero scissi e separati.

*DEGAUDENZ.* Il Trentino è già separato.

*NATALI.* In tal modo, si verrebbero ad avere tre sezioni staccate con un comando del tutto scoordinato.

*DE FABRITIIS.* Le posso dare una risposta, se mi consente.

Siamo in presenza di zone prevalentemente rurali in cui dobbiamo cercare di intervenire. La prima osservazione da fare è che non c'è dubbio - ha ragione il sottosegretario professor Prestamburgo - che sia soprattutto un discorso di uomini, nel senso che dobbiamo restituire loro queste zone; in ogni caso è anche vero che per quanto possano avere propensione per la montagna, se non hanno una prospettiva di sviluppo, di vita e altro, è chiaro che le persone non rimangono in montagna.

A questo punto resta il problema della valorizzazione di quelle zone. Allora, aggiungo una specie di codicillo a quel che ho detto prima, quando ho accennato alla pluriattività.

Sono profondamente convinto che possibilità di valorizzazione ci siano. Cominciamo col dire che nelle zone di montagna vi sono oltre 4 milioni di ettari che rientrano in aziende agricole e 3 milioni di ettari interessati agli usi civici. Orbene, il problema degli usi civici va risolto una volta per tutte perchè quei terreni, che possono essere destinati a varie attività, costituiscono risorse naturali che devono essere valorizzate a favore delle popolazioni locali.

In secondo luogo, abbiamo accennato alla pluriattività, che può essere dell'individuo e della famiglia; la pluriattività ha diverse possibilità di estrinsecarsi: attraverso l'artigianato, attraverso il turismo ed altro. Allora, bisogna cercare di stimolare quelle attività aggiuntive che consentono la pluriattività e un reddito sufficiente alla famiglia.

A questo punto vorrei accennare, se mi si consente, al problema delle foreste. La nostra impressione, quella che ho maturato insieme ai miei collaboratori, è che questo aspetto (come sappiamo tutti, le foreste hanno una valenza protettiva) e quello idrogeologico, da quando è caduto il concetto della bonifica montana, sono stati abbandonati, non per colpa del Ministero, bensì in quanto la competenza è passata alle regioni.

Ho il massimo rispetto per queste ultime, cerco con esse l'integrazione, però ho l'impressione che gli interventi di bonifica montana, cioè di sistemazione dei bacini idrografici e altre attività negli ultimi anni, non tanto per disattenzione, quanto per difetto di finanziamenti, siano stati abbandonati.

Ritengo che il settore forestale in genere sia abbandonato per la presenza di problemi più urgenti, ma anche per una minore sensibilità in proposito.

Tutta l'attività forestale consente di ottenere redditi che allo stato attuale non vengono percepiti; ciò vale anche per la gestione normale delle foreste: attraverso le aziende faunistiche, l'allevamento degli ungulati, la produzione dei frutti di bosco. Ci sono tante attività che possono essere sviluppate e che possono dare redditi alle famiglie. È da sottolineare l'affermazione secondo cui il contadino o, comunque, l'uomo per rimanere in montagna deve salvaguardarla anche dal punto di vista idrogeologico.

La mia impressione è che la nostra attenzione su questi aspetti si stia un po' affievolendo; infatti, come ho detto prima, mentre le leggi sulla montagna tutt'al più hanno riguardato interventi per la difesa idrogeologica, adesso questi progetti si vanno affievolendo.

Chiedo scusa, ma vorrei sfogarmi in poco anch'io. A proposito della legge n. 183 del 1989, in tema di bacini idraulici e fluviali si stanno compiendo studi, ricerche, piani di bacino, ed altro; ma la mia impressione è che si faccia, per così dire, molto fumo e poco arrosto. D'altra parte noi dobbiamo rispettare le regioni, anche se sappiamo che non ricevono questi finanziamenti.

Non ho notizia, senatore Di Maio, di indagini su quello che potrebbe essere considerato, per così dire, un turismo compatibile.

DI MAIO. Domando fino a che punto debba avvenire l'invasione.

*DE FABRITIIS.* Personalmente non ho dati in proposito, non ne conosco. Può darsi che qualche comunità montana abbia dei dati al riguardo, allora potremmo chiederglieli; oppure potremmo chiedere a qualche associazione agrituristica di compiere qualche studio in proposito.

*DI MAIO.* Ho presente diverse zone nelle quali mi rendo conto che una delle soluzioni possibili sarebbe quella di facilitare l'accesso del turista o, comunque, del fruitore, in modo da realizzare una frontiera più elastica, più dinamica. Però, anche questo non si può improvvisare.

*DE FABRITIIS.* Si tratta di studiare. Potremmo chiederlo alle associazioni agrituristiche.

Senatore Natali, credo che lei facesse accenno, nel suo intervento, al problema del parco dello Stelvio. Orbene, la legge sulle aree naturali prende atto che il parco dello Stelvio insiste su tre zone: la provincia autonoma di Trento, la provincia autonoma di Bolzano e la regione Lombardia.

La provincia autonoma di Trento e quella di Bolzano hanno dei corpi forestali autonomi di cui si sono dotate tempo fa, mentre la regione Lombardia utilizza il Corpo forestale dello Stato.

Il parco è stato costituito in tre consorzi: uno per la zona della provincia di Trento, uno per la zona della provincia di Bolzano e uno per la zona della Lombardia, ciascuno dei quali ha una certa autonomia.

Il Corpo forestale dello Stato ha gestito il parco dello Stelvio autonomamente fino a due o tre anni fa. Poi, una volta costituito il parco, la parte di Trento è stata gestita dal corpo forestale autonomo di quella zona, la parte di Bolzano dal rispettivo corpo forestale autonomo e la parte lombarda dal Corpo forestale dello Stato. Questo fino al 30 settembre scorso, quando è caduto questo ordinamento e la regione Lombardia ha predisposto una norma regionale che affida ancora al Corpo forestale dello Stato la gestione della zona lombarda: ma mi pare che questa legge regionale sia stata impugnata.

A questo punto c'è una situazione abbastanza fluida. Noi rispettiamo moltissimo l'ente parco, abbiamo svolto alcune riunioni con i suoi rappresentanti, stiamo garantendo la sorveglianza cui siamo tenuti per mezzo delle guardie forestali; insomma stiamo cercando di essere di aiuto. Naturalmente, come lei sa, nei periodi di trapasso le frizioni sono sempre possibili.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo il dottor De Fabritiis per il suo intervento che ci ha permesso di chiarire, a mio parere, alcuni aspetti importanti. Acquisire una maggiore conoscenza dei problemi della montagna, quando su di essa si sentono alcune affermazioni, consente a noi uomini politici di rispondere con cognizione di causa. Alla fin fine, queste affermazioni non considerano veramente le realtà e i finanziamenti che possono essere utilizzati per uno sviluppo economico e sociale integrato nelle zone di montagna.

Vorrei terminare, quindi, ringraziando il dottor De Fabritiis ed il suo collaboratore per il contributo sul quale, poi, avremo modo di svolgere le nostre considerazioni politiche.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 17,30.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE